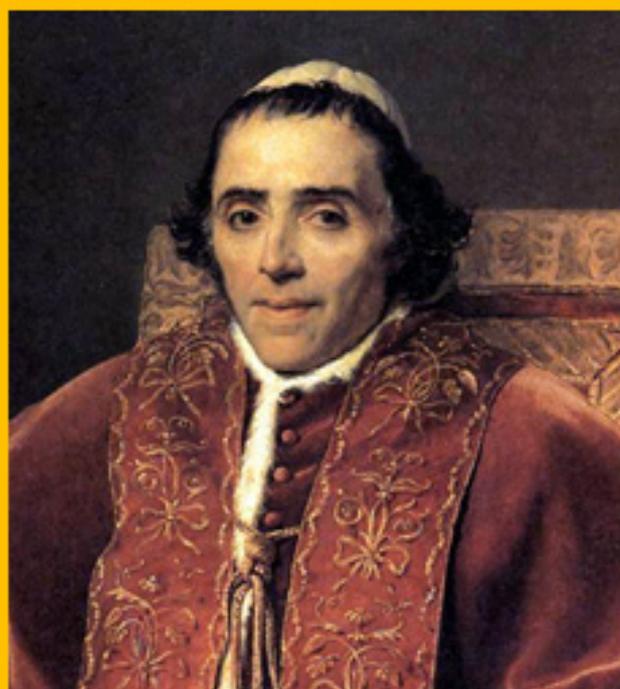


Graziella Lugato

*PIO VII, NAPOLEONE,
E UN VESCOVO ... ECCESSIVO*



**CENTRO STUDI STORICI
DI MESTRE**

Graziella Lugato



PIO VII, NAPOLEONE, E UN VESCOVO... ECCESSIVO



Nell'archivio parrocchiale della chiesa di san Lorenzo di Mestre esistono delle copie di documenti che riguardano i rapporti travagliati e per molti versi drammatici tra Napoleone Bonaparte e il papa Pio VII.

In queste poche pagine cercheremo di inquadrarli storicamente per comprendere le ragioni della loro stesura e della loro diffusione.

L'imperatore francese è sempre stato molto popolare fin dai banchi di scuola e conosciamo tutti l'enorme influenza che ebbe sui destini di tutta Europa e le cause della sua parabola discendente. Ma del papa che per lunghi anni dovette trovare la forza per affrontarlo generalmente conosciamo poco e capita di confonderlo con quello precedente che portava lo stesso nome, Pio VI.

Quest'ultimo, morto in prigionia il 29 agosto 1799 nella fortezza di Valence, aveva disposto che il conclave eleggente il suo successore fosse convocato in una città situata nel territorio di un sovrano cattolico.

Fu scelta Venezia sotto la protezione dell'Austria. Si pensò poi che il sito più adatto fosse l'isola di san Giorgio con la sua abbazia benedettina, sufficientemente isolata e sicura.

Tra i cardinali che affluirono nella città lagunare per l'importante evento c'era il cardinale Barnaba Chiaramonti che, avendo messo la carità al primo posto tra i suoi doveri cristiani e avendogli i francesi soppresso le rendite, dovette farsi prestare i soldi per il viaggio, come narrano le biografie ufficiali.

Egli come il suo predecessore era nato a Cesena il 14 agosto 1742 da una famiglia di antica aristocrazia: il nonno paterno conte Scipione fu un noto matematico e filosofo, la madre marchesa Giovanna Ghini oltre al futuro papa ebbe altri quattro figli e concluse la sua vita presso le carmelitane di Fano.

Orfano di padre a otto anni, Barnaba fu presto affidato ai benedettini dell'abbazia di santa Maria del Monte vicino casa e nel 1758 indossò l'abito religioso con il nome di Gregorio. Terminò gli studi a Roma e dopo l'ordinazione nel 1761 fu trasferito al monastero di santa Giustina di Padova. Richiamato a Roma, divenne professore di teologia in diversi collegi fino a quando Pio VI di ritorno dal suo famoso viaggio da Vienna (all'andata passò anche per Mestre dove fu ospitato a villa Erizzo) nel 1783 lo nominò vescovo di Tivoli.

Viveva in modo semplice e frugale, trascorrevva molto tempo nella preghiera e nella meditazione, era ligio ai suoi doveri di pastore, tanto da visitare la sua diocesi tre volte in un anno e mezzo, a piedi o a dorso di una mula. Due anni dopo, tra la costernazione e le lacrime del suo gregge, il papa lo nominò cardinale e lo designò alla sede di Imola.

Seguirono anni difficili, le notizie dalla Francia erano sempre più preoccupanti, finché nel 1796 giunse a Roma la notizia che un'armata francese di 10.000 uomini stava avanzando dal nord.

Il Direttorio francese aveva ordinato a Napoleone di abbattere definitivamente l'ultimo dei papi e di togliergli la tiara perché ormai i tempi lo richiedevano. La Romagna venne invasa e Imola fu una delle prime città ad essere occupata.

Il cardinale Chiaramonti offrì ospitalità ai comandanti francesi nel suo palazzo, dimostrando cordialità verso gli invasori per non peggiorare la situazione interna e cercando di calmare gli animi della popolazione indignata per le continue requisizioni.

Bonaparte intanto aveva arrestato il cardinale legato di Bologna e Pio VI, visto l'avanzare delle armate francesi, ordinò al cardinale di Imola di raggiungere Roma al più presto.

Dopo il trattato di Tolentino del 1797 con il quale il papa fu costretto a cedere i diritti sui territori pontifici, a pagare una forte somma di denaro e a consegnare opere d'arte di grande valore, il "cittadino" Chiaramonti tornò a Imola dove dovette assoggettarsi a molti ordini del nuovo governo per dimostrare che i principi del Vangelo e della Chiesa non erano incompatibili con la forma repubblicana.

Nei primi mesi del 1798 Roma fu occupata dai francesi, Pio VI fu deportato, mentre andavano aumentando le leggi vessatorie nei confronti della chiesa. Il cardinale dalla sua sede cercava di mediare, sempre e con tutti, anche quando nel 1799 gli austriaci invasero Imola, così si conquistò la reputazione di "amico della rivoluzione" e perse l'affetto di una parte della popolazione della sua diocesi.

Quando fu indetto il conclave, Venezia era soggetta all'Austria da due anni, e l'imperatore Francesco II si impegnò a sostenerne le spese dal momento che il collegio dei cardinali era senza fondi. Essendo Roma stata evacuata delle forze francesi e occupata dal re di Napoli Ferdinando II, ci fu un momento in cui si sperò di poterlo tenere nella capitale, ma la protezione austriaca era troppo importante e la Santa Sede nutriva qualche sospetto sulle mire territoriali della dinastia napoletana.

Il cardinale Chiaramonti per giungere a Venezia prese un battello a Padova sul Brenta fino alla banchina della chiesa di san Giovanni e Paolo dei domenicani nel cui convento fu alloggiato fino all'apertura del conclave, il primo dicembre 1799.

Gli elettori erano divisi politicamente e nessuno voleva cedere sull'appoggio al proprio candidato, tanto che ci fu uno stallo incredibile di due mesi e mezzo, cui pose fine il re di Spagna che mise il veto sul candidato dell'imperatore austriaco.

Il 14 marzo 1800 venne eletto per le sue qualità e il buon carattere il cardinale di Imola Barnaba Chiaramonti, ritenuto la persona più indicata nella complicata scena europea.

L'incoronazione del papa avrebbe dovuto tenersi nella Basilica di san Marco ma gli austriaci si opposero, così avvenne nell'abbazia di san Giorgio con grande partecipazione di popolo sul piazzale esterno e su barche ancorate nel canale.

Dopo pochi giorni l'imperatore Francesco II invitò il nuovo papa a Vienna come aveva fatto con il precedente nell'intenzione di renderlo alleato alla sua politica, ma egli rifiutò, rispondendo per le rime alle minacce dell'inviato austriaco. Durante il viaggio per raggiungere Roma secondo un lungo itinerario imposto dall'inviato imperiale, in prossimità di Ancona giunse la notizia della vittoria di Napoleone a Marengo sugli austriaci. Gli equilibri internazionali erano cambiati, e ora Pio VII doveva confrontarsi con il primo console di Francia: il giorno successivo al suo insediamento al Quirinale, gli fu data notizia che i francesi avanzavano su Bologna.

Egli decise di non fare alcun passo e di rimanere al proprio posto, e di lì a poco ricevette le prime proposte per un concordato tra la Francia e la Santa Sede. I cattolici di Francia mal sopportavano l'elezione di preti eletti direttamente dal governo, Napoleone vedeva nell'elezione di vescovi a lui fedeli un sostegno ai suoi piani, il papa non voleva rinunciare al suo diritto di ratificare in piena libertà la loro nomina. Seguirono promesse e minacce, il console francese dichiarò che la Francia

avrebbe potuto seguire l'esempio dell'Inghilterra al tempo di Enrico VIII se Pio VII non avesse ceduto.

Infine in cambio della dichiarazione che la religione cattolica era di nuovo resa legale in Francia, della restituzione di parte delle proprietà della chiesa e di poco altro, il papa ratificò il concordato che fu firmato nel settembre del 1801.

In pratica Napoleone richiese le dimissioni di tutti i vescovi di Francia pretendendo l'insediamento di quelli eletti da lui con la conferma del papa. Non ancora contento, introdusse una appendice al concordato dove si ribadiva che le cose spirituali erano soggette agli interessi temporali dello Stato. Poco dopo egli pretese la stesura anche di un concordato italiano dando assicurazione di riconoscere la religione cattolica, apostolica e romana, come quella dello Stato purché il clero si dimostrasse docile strumento della sua linea di condotta.

Napoleone, proclamato imperatore nel 1804, aveva progettato di farsi incoronare da Pio VII. Andare a Parigi costituiva un passo importante, erano stati violati molti diritti della chiesa, e il papa al solo pensiero cadde in uno stato di prostrazione tale che la debolezza fisica per qualche tempo gli impedì di celebrare la messa. Egli aumentò preghiere, penitenze, e digiuni, per ottenere da Dio l'illuminazione su quanto era giusto fare per il bene della chiesa. Decise di acconsentire, anche se lo zar russo alla notizia ruppe le relazioni diplomatiche con Roma per l'eccessiva subordinazione del papa nei riguardi di Napoleone.

Pio VII dichiarò che la richiesta dell'imperatore francese costituiva una prova della sua pietà, della sua intenzione di proteggere la santa fede e di rimediare agli errori passati, ma anche la maggior parte dei cardinali fu poco rassicurata e lo ritenne esageratamente debole nei confronti di chi aveva vilipeso la chiesa in molti modi, anche i più subdoli.

Il papa si mise in viaggio per Parigi il 2 novembre 1804 con un corteo di 100 persone tra cui sei cardinali. Il cerimoniale prevedeva che fosse Napoleone stesso a mettersi la corona in testa con la formula "coronet vos Deus" e comunque il soggiorno in terra francese fu caratterizzato da atteggiamenti offensivi e umilianti dell'imperatore nei suoi confronti per farlo apparire un personaggio di scarsa importanza.

Invitato a porre la sua residenza ad Avignone sotto la protezione della corona francese, Pio VII rispose che prima di partire aveva firmato un atto formale di abdicazione affidato al cardinale di Palermo in territorio non francese, per cui se fosse stato trattenuto contro la sua volontà Napoleone avrebbe avuto tra le mani solo un povero monaco benedettino.

L'imperatore, incoronatosi re d'Italia, continuò a riorganizzare la chiesa senza consultare il papa: la possibilità di divorzio già prevista dal codice civile francese, l'istituzione della festa di precetto di san Napoleone, santo di incerta esistenza, al posto della festa dell'Assunzione, la composizione di un catechismo imperiale.

Nel 1806 al tempo della terza coalizione l'imperatore occupò il porto papale di Ancona e chiese il blocco della marina inglese nello stato pontificio. Pio VII scrisse di persona rifiutando e Napoleone rispose di sentirsi molto offeso per l'ingratitude dimostrata.

Ancora vittorioso, padrone dell'Italia del nord, costrinse il re Ferdinando II di Napoli all'esilio sostituendolo con il fratello Giuseppe e contemporaneamente occupò il porto di Civitavecchia.

Il papa giudicò fosse arrivato il tempo di negare apertamente la concessione dell'istituzione canonica ai vescovi nominati da Napoleone nelle sedi vacanti francesi e italiane.

Le relazioni apparentemente quasi amichevoli si ruppero e l'imperatore alla fine di gennaio del 1808 ordinò al generale Miollis di occupare Roma dove le truppe straniere entrarono all'inizio di febbraio: un cannone fu posto davanti al Quirinale con il fusto puntato contro le finestre dell'appartamento papale.

Tra i documenti rinvenuti in archivio parrocchiale esiste in copia un incredibile carteggio che è un'ulteriore prova di come molti vescovi sostenessero addirittura con entusiasmo la causa di Napoleone e andassero a scomodare persino la Bibbia per giustificarne l'ascesa e il potere che ne derivava.

Il 13 maggio 1809 Napoleone per mezzo del ministro Hugues B. Manet dal campo imperiale di Schonbrunn scrisse una lettera al monsignor vescovo di Troyes:

Monsignor vescovo di Troyes la Divina provvidenza avendo voluto darci una nuova prova della sua speciale protezione permettendo la nostra entrata nella capitale del nostro amico nello stesso giorno dove un mese avanti egli aveva violato la pace; e manifestare così in una maniera luminosa, ch'egli punisse l'ingrato, e lo spergiuro; è nostra intenzione, che voi raccogliate li nostri popoli nelle chiese per cantare un Te Deum in ringraziamento, ed altre preghiere che giudicherete convenienti di ordinare. Questa lettera non avendo altro fine, Monsignor Vescovo, preghiamo Dio che vi tenga nella sua santa custodia.

Il vescovo francese sopracitato era un religioso molto noto in tutto l'impero. Nato ad Avignone nel 1747, uomo di lettere, autore di parecchi saggi, arrivò presto alle più alte cariche che il suo stato gli consentiva, arcidiacono, vicario generale, predicatore del re. Al tempo della rivoluzione francese perdette tutte le dignità dopo che si era rifiutato di approvare i nuovi decreti sul clero, ma quando le chiese furono riaperte si sottomise al nuovo governo. Napoleone per compensarlo lo nominò gran vicario a Versailles, poi suo cappellano, quindi elemosiniere nel 1803, vescovo di Troyes nel 1809, pari di Francia, barone dell'impero. Fu molto criticato da una parte dei suoi contemporanei per le lodi sperticate verso l'imperatore di cui il brano sotto riportato è un esempio eloquente. Il suo atteggiamento cambiò quando il papa fu condotto forzatamente a Fontainebleau, allora protestò vivacemente con l'imperatore e si dimise da tutte le sue cariche. Arrestato, fu condotto in prigione nel castello di Vincennes da dove fu liberato solo nel 1814.

Con Mestre il vescovo sembra aver nulla a che fare e ignoriamo perché si trovi nell'archivio del nostro Duomo lo scritto di cui riportiamo qualche brano, ma non dimentichiamo che la città era sotto occupazione francese e che il vescovo trevigiano Bernardino Marini, da cui la parrocchia di san Lorenzo dipendeva, due anni prima si era recato in Francia per essere nominato barone e cavaliere della corona ferrea.

Mandato di mons. Vescovo di Troyes col quale ordina che si canti un Te Deum in tutte le chiese della sua diocesi in rendimento di grazie per la presa di Vienna e per l'entrata di Sua Maestà in questa capitale dell'Austria.

1. Giugno 1809

Stefano Antonio di Bologne (Boulogne) per la Misericordia Divina, e per grazie della Santa Sede Apostolica vescovo di Troyes, de Chalony, e d'Auxerre, barone dell'Impero, Elemosiniere ordinario di Sua Maestà l'Imperatore e Re, al clero ed ai fedeli della nostra diocesi salute, e benedizione in Gesù Cristo Nostro Signore.

Dopo gli ultimi successi delle nostre armi, nostri amatissimi fratelli, ci era facile il prevedere il nuovo avvenimento, pel quale dobbiamo render nuove grazie al Cielo: avvenimenti che punto non accrescono la nostra sorpresa, tanto noi siamo accostumati ai prodigi; ma che debbono accrescere la nostra istruzione, poiché nulla di quanto avviene non è inutile per il cristiano...

Assai superiore a quel famoso capitano, di cui si diceva, che sapeva vincere, ma che non sapeva profittare della vittoria, Napoleone più grande di Annibale, giammai ha perduto un solo di questi vantaggi, che poteva produrgli la vincita d'una battaglia: egli aveva detto al Campo di Ratisbona: dentro di un mese io sarò a Vienna, e in un mese vi è stato; come se egli fosse stato certo che nulla gli può resistere, e che per non so qual sublime ispirazione credeva, che la fortuna non poteva essergli infedele; e ch'egli è fatto per sorpassare tutti gli azzardi, egualmente che per superare tutti gli ostacoli.

Chi è dunque quest'uomo straordinario, il quale ad un colpo d'occhio decide della sorte delle battaglie, e che da un combattimento decide della sorte degl'Imperi?

Egli tocca le montagne, per parlare col Profeta, e le montagne si riducono in fumo.

Daniele dunque parla di Alessandro, e di Napoleone quando scrive: "vedete voi questo conquistatore con qual rapidità si alzi dall'Occidente, come per salti, e non tocca la terra?" Dan. 8.5.

Di già il re di Persia è nelle sue mani... lo abbatte, lo calpesta sotto i piedi; nulla può difendere dai colpi né toglierli la preda. Togliete il re di Persia carissimi nostri fratelli; e mettete in di lui luogo il principe Carlo, e l'imperator d'Austria; ed in luogo d'una profezia avrete l'istoria di ciò che accade al giorno d'oggi sotto ai vostri occhi...

Puosi non ravvisare la catastrofe, che precipita l'Austria dal suo trono come il castigo di quella politica insensata, che ha tradito la causa dei re, e di quelle novità temerarie le quali sul finire dell'ultimo secolo si son fatte vedere nel suo seno, e preparato all'Europa le prime scosse che dovevano farla crollare e spandervi quello spirito di effervescenza e d'inquietudine di cui tanti stati sono stati le vittime!

Tal'è dunque, nostri carissimi fratelli, la mirabile economia della Provvidenza, tal'è l'ordine dei suoi consigli, e tutte le combinazioni della politica mondana non lo cangeranno giammai. Gl'imperi, dice Agostino, non potendo esser puniti nell'altro mondo, poiché allora non esisteranno più, subiscono tutti li loro giudizi in questo; e la loro perdita è sempre l'effetto del disprezzo, ch'essi hanno fatto delle leggi della giustizia, e degli attentati fatti contro la maestà della religione...

Ma se il nostro Augusto Imperatore non cessa di vincere, fratelli carissimi, non cessiamo neppur noi di pregare. Sia viva la nostra gioia, ma sia cristiana. Rendendo solenni ringraziamenti al Dio dei combattimenti, che ci dà la vittoria, sforziamo di rendercelo sempre più favorevole colla nostra emendazione, e col nostro zelo in servirlo...

Rammentiamoci continuamente, che la vera vittoria è quella della nostra fede, che ci rende forti contro il mondo Prov. 1-4 e che mette sotto ai nostri piedi tutta la sua vanità...

O Voi che tenete nelle vostre mani il cuore dei Re e li conducete come il corso delle acque =prov. 21.1 parlate al cuore del nostro invincibile Monarca, e ditegli tutto ciò che gli uomini non possono dirgli; concedetegli di vincere tutte le passioni, come vince tutti li pericoli; fategli ben comprendere, che la saviezza è migliore della forza – Eccl. q.16.18, e che chi vince se stesso è meglio del vincitore delle città Prov. 16.31. Rendetelo sempre più degno dell'alta missione, della quale lo avete incaricato; e siccome egli è fatto per tutto ciò ch'è grande, nulla più voglia se non è giusto. Inspirategli il profondo sentimento del Vostro timore, poiché non vi è cosa da temersi più di voi solo; e che impari a tremare avanti a Voi quegli avanti al quale tremano tutti li suoi nemici. Concedetegli di aspirare ad una immortalità più sicura di quella che promette la storia; e per mettere il colmo à nostri voti, degnatevi di fare per la sua salute quanto avete fatto per la sua gloria.

Per questi motivi, e per uniformarci alle pie intenzioni di S.M. dopo di aver conferito co' nostri Venerabili Fratelli Canonici, e Capitolo della nostra Chiesa Cattedrale ordiniamo che Domenica prossima nella nostra detta Chiesa Cattedrale al fine della Messa Solenne, ed in tutte le altre chiese della nostra diocesi la prima domenica dopo ricevuto il presente Mandato si canti un Te Deum con li versetti Benedicamus Patrem... S'inviteranno le autorità costituite.

Il presente nostro Mandato, e la lettera direttami da S.M. saranno letti in tutte le chiese parrocchiali della nostra diocesi, lo stesso giorno in cui si canterà il Te Deum.

Dato a Troyes dal nostro palazzo episcopale... Pmo Giugno 1809

*Stefano Antonio vescovo di Troyes Per monsignore
Huillier*

I rapporti tra la Santa Sede e le truppe occupanti si erano fatti sempre più tesi man mano che il giogo straniero diventava più pesante, e il 14 maggio 1809 Pio VII per mano del cardinale pro segretario di Stato aveva inviato una lettera al generale La Marrois:

Quando Sua Santità credeva, che pentito alla fine il Governo Francese d'aver fatto per tanto tempo vessare senz'alcuna ragione il Sovrano di Roma, Capo nel tempo stesso della Religion Cattolica, avesse eseguito un cambiamento nel comandante della truppa qui stazionata, onde far così naturalmente cambiare il passato acerbo sistema di vessazione, vede con suo cordoglio, che codesto sistema rinforza, e progredisce a gran passi.

L'ordine emanato nel giorno di jeri sulli forestieri, che giungono in Roma, l'ordine che si sa nel momento essersi dato in nome di V. E. dall'ufficiale Crivelli al Governatore, ed al Magistrato d'Albano, di dover d'ora innanzi dipendere da esso negli oggetti di polizia, asserendo essergli stati questi affidati per tutta la provincia della Campagna, la voce, che un'egual misura vada a prendersi in tutte le altre provincie; è un attentato de' più gravi, e de' più intollerabili contro il principio territoriale.

Il Regolamento della Polizia riguarda la conservazione della privata e pubblica sicurezza, ed è il primario Uffizio, ed il primario Diritto insieme della Sovranità che le reggono.

Una forza straniera, che si attribuisce questo diritto, si attribuisce una parte essenziale del potere Sovrano. Questo Potere diviso tra le due autorità, l'una intrusa l'altra legittima, diventa un mostro

politico, forma un corpo bicipite, e produce tutti quelli disordini di Stato dentro allo Stato, che disorganizzano, ed annientano tutto il Regime Sociale.

Il Santo Padre è abbastanza veggente per conoscere dove vanno a far capo tutte le fila di questo non più...sistema, che non riepiloga perché sono troppo notorie, e troppo dolorose.

Egli n'è stato sin qui, e n'è tuttavia imperturbabile osservatore: ma avendo solennemente giurato di conservare, e difendere anche col proprio sangue li suoi Dominj, che sono il Patrimonio della Chiesa, e la sua libertà, ed indipendenza spirituale tanto già vincolata con danno immenso della Religione, è fermamente deciso, e pronto a difender gli uni, e l'altra con tutti quei mezzi, che Dio ha posti nelle sue mani.

Sua Santità mentre fa dare ai suoi rappresentanti l'ordine di non prestarsi alle disposizioni di un Potere illegittimo negli oggetti governativi, vuole, che il cardinale pro segretario di Stato faccia questa dichiarazione a V.E. non dubitando, che' Ella ponderandoli nella sua saviezza, sarà per revocare le adottate misure.

Obbediente il Cardinale, che scrive, al Sovrano Comando, passa a rinovare a V.E. i sensi della sua distinta considerazione.

Ma Napoleone rimaneva indifferente a tutte le proteste e proseguiva per la sua strada, non intenzionato a cambiare i suoi piani: con un decreto imperiale del giugno 1809 Roma e gli stati pontifici furono annessi all'impero francese, la bandiera del papa venne fatta scendere da Castel Sant'Angelo e fu issato il tricolore repubblicano.

Pio VII appose la propria firma su un documento di protesta e dette ordini di pubblicare la bolla di scomunica che era stata già preparata nell'eventualità della sua deportazione e della privazione della sovranità popolare (negli anni successivi Napoleone gliela rinfaccerà parecchie volte), sperando che coloro che si erano impegnati ad affiggerla per la città di Roma in diverse copie non venissero scoperti.

La sentenza di scomunica fu redatta contro tutti i responsabili in diverso modo della oltraggiosa e sacrilega presa di possesso di Roma.

Il 6 luglio 1809 i francesi entrarono nel palazzo papale, sfondarono le porte, Pio VII fu invitato dal generale Radet a rinunciare alla sovranità su Roma e gli altri stati e al suo rifiuto fu scortato fino alla carrozza che già lo attendeva e che si allontanò in direzione di Viterbo.

Ecco il testo del foglio lasciato dal papa lo stesso giorno della sua partenza per Roma rivolto ai suoi sudditi e al suo diletto gregge, anche questo in copia preso l'archivio parrocchiale di san Lorenzo di Mestre:

Nelle angustie, in cui ci troviamo, noi versiamo lacrime di tenerezza, benedicendo Iddio, l'Eterno Padre di Nro Signor Gesù Cristo, il Padre delle misericordie, il Dio d'ogni consolazione, che ci da un soave conforto, qual è di veder succeder nella Nra Persona quello stesso, che dal di lui Divin Figlio nro Redentore fu annunziato al principe degli apostoli San Pietro, a cui senza nro merito siamo successori, quando gli disse "Quando sarete nella senile età stenderete le vre mani, ed un altro vi cingerà, e vi porterà dove non vorrete".

Noi bensì conosciamo, e dichiariamo, che senza un atto di violenza, essendo Noi in pace con tutto il mondo, anzi continuamente pregando per la pace di tutti i principi, non possiamo essere distaccati

dalla città di Roma, legittima e pacifica Nra residenza, come capitale de' Nri Dominj, come Sede speciale della Nra Sta Chiesa, e come Centro universale dell'Unità cattolica, da cui per divina disposizione siamo Supremo Capo, ed il Moderatore in Terra.

Stendiamo però con rassegnazione le mani Nre sacerdotali alla forza, che ce le lega per strascinarci altrove, e mentre dichiariamo responsabili a Dio di tutte le conseguenze dell'attentato gli autori del medesimo, Noi per parte Nra soltanto dichiariamo, consigliamo, ed ordiniamo, che li Nri Fedeli Sudditi, che il Nro particolar gregge di Roma, e tutto il Nro universal gregge della Chiesa Cattolica imitino ardentemente i fedeli del primo secolo nelle circostanze, in cui San Pietro era tenuto in carcere, e la Chiesa non cessava mai di fare orazione per Lui. Successori anche noi immeritevoli di quel Glorioso Apostolo confidiamo, che tutti li Nri amatissimi figli presteranno questo pietoso, e forse ultimo ufficio al tenero comun loro Padre, e Noi in ricompensa diamo loro colla maggiore effusione di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dal nro Palazzo Quirinale 6 luglio 1809

Pio VII quando partì con sé non aveva nulla, solo più tardi fu raggiunto dai membri della sua famiglia con lo stretto indispensabile. Dopo una tappa a Firenze, fu condotto verso Genova, la sua destinazione era Grenoble, ma Napoleone ebbe un ripensamento e, già in territorio francese, fu ricondotto in Italia, a Savona. Era febbricitante, prostrato, neanche in grado di parlare.

Fu alloggiato presso il palazzo del vescovo che era stato un convento dei francescani e dove sarebbe stato tenuto in custodia per due anni e mezzo.

In quel lungo periodo inutilmente si cercò di indurre il papa a confermare i vescovi scelti dall'imperatore e ad approvare ufficialmente l'incorporazione di Roma e degli stati pontifici nell'impero. Erano questioni sulle quali non poteva cedere.

Napoleone provò a blandirlo abbellendo con arazzi e sete la sede dove era confinato, inviandogli delegazioni per onorarlo, mentre i suoi funzionari a Roma prendevano possesso degli archivi, violavano il tesoro papale, si impossessavano dei sigilli e inviavano a Parigi opere d'arte sacra di valore inestimabile. Indispettito perché il papa segretamente con l'aiuto di qualche collaboratore era riuscito a spedire lettere e a riceverne, l'imperatore ordinò che fosse trattato come un qualsiasi prigioniero con frequenti ispezioni, poco cibo, e la riduzione degli spazi a sua disposizione.

Nella primavera del 1811 una delegazione episcopale annunciò al papa la convocazione di un concilio imperiale che poteva essere annullata se Pio VII avesse confermato 30 vescovi fedeli all'imperatore. Inoltre avrebbe potuto rientrare a Roma a condizione di rinunciare alla pretesa di sovranità temporale e di giurare lealtà a Napoleone.

Il capo della chiesa fu irremovibile, pur dimostrandosi pacato e quasi affettuoso con quanti, religiosi e laici, cercavano di convincerlo in nome delle necessità dei cattolici.

Il concilio imperiale si radunò nella chiesa di Notre-Dame nel giugno del 1811, composto da 6 cardinali e da 89 vescovi, quarantadue dei quali erano italiani. Napoleone intendeva farne un'eco delle sue volontà, ma la maggior parte dell'assemblea si ribellò alla provocazione e difese Pio VII e i suoi diritti.

Fallito un tentativo di alterare la volontà del papa con un documento menzognero, Napoleone sciolse il concilio e fece arrestare tre vescovi considerati i capi dell'opposizione.

Dopo poco una delegazione composta da cinque cardinali e quattro vescovi si recò a Savona nell'intento di far cedere il papa e di strappargli ciò che da molto tempo andava rifiutando. Pio VII era in cattiva salute, esausto, e alla fine cedette: firmò un "Breve" che concedeva l'istituzione di candidati episcopali solo in certe circostanze e a certe condizioni, insistendo che il concilio imperiale non aveva avuto nessuna validità.

Napoleone, che stava preparando la campagna di Russia, ritenne il documento inaccettabile, ma Pio VII non volle fare alcuna modifica.

All'inizio del 1812 i cardinali e i vescovi che erano rimasti a Savona per sei mesi nel tentativo fallito di rendere sottomesso il papa alla volontà dell'imperatore, tornarono a Parigi dopo avergli consegnato una nota nella quale si dichiarava che la tolleranza dell'imperatore era finita e che erano stati incaricati di informarlo che gli era stata tolta la facoltà di nominare i vescovi. Napoleone stesso gli scrisse una lettera molto dura, alla fine della quale lo invitò a dimettersi ritenendolo non sufficientemente illuminato dallo Spirito Santo. Decise quindi di allontanarlo dall'Italia per timore che gli inglesi lo liberassero e di trasferirlo a Fontainebleau vicino a Parigi.

Ai primi di giugno del 1812 fu comandato al papa di travestirsi cambiando le sue vesti bianche in nere e togliendosi la croce pettorale. Una volta giunto a destinazione, stette malissimo per due settimane, ma poi si riprese e continuarono le visite di delegati, funzionari, cardinali fedeli a Napoleone. Quest'ultimo dopo la disastrosa campagna di Russia, rientrò a Parigi nel dicembre del 1812 e uno dei suoi primi atti fu quello di scrivere una lettera a Pio VII assicurandolo in termini quasi affettuosi di poter raggiungere un'intesa riguardo alle divergenze tra Stato e Chiesa.

I punti salienti erano: la rinuncia al potere temporale, la concessione del diritto di istituzione canonica, la condanna dei cardinali che avevano rifiutato di riconoscere il secondo matrimonio dell'imperatore.

Una sera della metà di gennaio 1813 fece la sua comparsa a Fontainebleau Napoleone stesso, accompagnato dalla moglie Maria Luisa e dal figlio, il re di Roma. Rimase una settimana, alternando la cordialità alla freddezza e alle aperte minacce.

Dopo aver a lungo rifiutato, Pio VII alla fine cedette e firmò un patto provvisorio in 12 articoli che doveva servire come base per un futuro concordato.

CONCORDATO

Trà Sua Santità Pio VII, e Sua Maesta Napoleone Imperatore dè francesi, e re d'Italia ec ec.

Sua Maestà l'Imperatore e Re, e Sua Santità volendo porre un fine alle vertenze che sono state tra loro, e provvedere alle difficoltà sopravvenute intorno a molti affari della chiesa, sono convenuti negli articoli seguenti, come servir dovendo di base ad un aggiustamento definitivo:

Art°.1. Sua Santità eserciterà il Pontificato in Francia, e nel regno d'Italia nella istessa maniera, e colle medesime forme dei suoi predecessori.

Art°.2. Gli ambasciatori, i ministri, gl'incaricati d'affari delle potenze presso il Santo Padre, e gli ambasciatori, i ministri, ed incaricati d'affari che il Papa potesse avere presso le potenze estere, goderanno dell'immunità e privilegj, de quali godono i membri del corpo diplomatico.

Art°.3. I dominj, o beni stabili, che il Santo Padre possedeva, e che non sono alienati, andranno esenti da ogni specie d'imposizioni, e saranno amministrati da suoi agenti, o incaricati d'affari.

Quelli che si trovassero alienati, saranno rimpiazzati fino alla somma di due milioni di franchi di rendita.

Art°.4. Dentro di sei mesi, che seguiranno la notificazione secondo l'uso della nomina dell'Imperatore agli arcivescovati, e vescovati dell'Impero e del Regno d'Italia, il Papa darà l'istituzione canonica conformemente ai concordati e in virtù del presente indulto. La previa informazione sarà fatta dal metropolitano. Spirati i sei mesi senza che il papa abbia accordata l'istituzione, il metropolitano, e in di lui mancanza, oppure se si tratta del metropolitano, il vescovo più anziano della provincia, procederà all'istituzione del vescovo nominato, di modo che una sede non resti mai più d'un anno vacante.

Art°.5. Il Papa nominerà sia in Francia, sia nel Regno d'Italia fino a dieci vescovati, i quali saranno ulteriormente fissati di concerto.

Art°.6. I sei vescovati suburbicari saranno ristabiliti, e la nomina spetterà al Papa. I beni attualmente esistenti saranno restituiti e si prenderanno delle misure per i beni venduti. Alla morte dei vescovi d'Anagni e di Rieti, le loro diocesi saranno riunite ai detti sei vescovati, in conformità dell'accordo, che avrà luogo tra Sua Maestà, e il Santo Padre.

Art°.7. Riguardo ai vescovi degli stati romani assenti dalle loro diocesi per le circostanze, il Santo Padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di dare vescovati in partibus. Si farà loro una pensione uguale alla rendita di cui godevano, e potranno essere rimessi nelle sedi vacanti sia dell'Impero, sia del regno d'Italia.

Art°.8. Sua Maestà, e Sua Santità si concerteranno in tempo opportuno per la riduzione da farsi, se vi è luogo, ai vescovati della Toscana, e del paese di Genova. L'istesso di casi per i vescovati da stabilirsi in Olanda, e nei dipartimenti anseatici.

Art°. 9. La propaganda, la penitenzieria, e gli archivj saranno stabiliti nel luogo del soggiorno del Santo Padre.

Art°.10. Sua Maestà rimette nella sua grazia i cardinali, i vescovi, i preti, i laici, che hanno incorsa la sua disgrazia per ragione degli avvenimenti attuali.

Art°.11. Il Santo padre s'induce alle disposizioni suddette in considerazione dello stato attuale della chiesa, e nella fiducia ispiratagli da Sua Maestà, ch'essa accorderà la sua potente protezione ai bisogni si numerosi, che ha la religione ne tempi in cui viviamo.

Fontainebleau 25 gennaio 1813

Napoleone --- Pius S.S. VII

Dopo meno di un mese, preso da scrupoli di coscienza, il papa scrisse una nota per abrogare l'atto provvisorio. Napoleone nel frattempo lo aveva promulgato come un vero concordato, ne aveva dato una grande pubblicità e ordinato che fosse cantato un Te Deum in tutte le chiese in ringraziamento per la conciliazione tra Stato e Chiesa.

L'effetto della ritrattazione, tenuta segreta da Napoleone, fu il completo isolamento del papa e l'arresto di un cardinale suo consigliere.

La disfatta dei francesi a Lipsia in seguito alla quarta coalizione promossa dalla Russia, dall'Inghilterra, dalla Svezia, cui si allearono Prussia, Austria e alcuni stati della Germania, fu l'inizio della fine.

Napoleone fece ancora un disperato tentativo di guadagnare il papa alla sua causa, inviando come mediatrice una dama di corte, la marchesa di Brignole, che non venne nemmeno ricevuta.

Al vescovo di Piacenza, che in passato aveva guadagnato i favori dell'imperatore, il papa disse che non poteva pensare ad ulteriori negoziati se non avesse potuto rientrare in piena libertà a Roma.

Il mattino del 23 gennaio 1814 Pio VII lasciava la cittadina francese e tra migliaia di persone che accorrevano per festeggiarlo e le campane di ogni chiesa che suonavano al suo passaggio, giunse a Savona dove poco dopo il generale Lagorse gli comunicò che era libero.

Il 24 maggio 1814 l'ingresso a Roma fu trionfale, a ponte Milvio sul Tevere 24 giovani delle nobili famiglie romane staccarono i finimenti ai cavalli e tirarono la carrozza fino alla basilica di san Pietro dove alle porte era in attesa il re Vittorio Emanuele di Savoia. Da San Pietro la processione tra il giubilo popolare arrivò fino al palazzo del Quirinale dal quale Pio VII era stato costretto ad uscire più di cinque anni prima.

Di lì a poco il Congresso di Vienna avrebbe consentito la restaurazione dello Stato Pontificio.